Firmati trentanove ordini di custodia cautelare
Per altre 37 persone divieto di soggiorno
in città per evitare l'inquinamento delle prove
Coinvolti anche amministratori già in manette

L'accusa per tutti è di abuso di potere
per aver fatto lievitare i costi dei progetti
Di nuovo inquisito l'ex sindaco dc Battaglia
Indagata tutta la vecchia giunta tripartita

In carcere la Reggio degli «affari»

Maxi-blitz in Calabria, arrestati professionisti e politici

Una bella fetta dell'ordine degli ingegneri di Reggio Calabria è finita agli arresti domiciliari mentre ad un altro gruppo è stato imposto il divieto di soggiorno in città per impedire l'inquinamento delle prove. Sotto accusa anche l'ex sindaco Battaglia e la sua giunta. Tutti quanti accusati di abuso di potere per aver fatto lievitare i progetti del «decreto Reggio» da 250 a 800 miliardi. Gli arresti scattati appena finite le elezioni

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

L'ex sindaco dc arrestato per tangenti, Piero Battaglia

REGGIO CALABRIA. Il blitz è scattato poche ore dopo la fine dello spoglio elettorale. Una retata di ingegneri accusati dai magistrati di essere invischiati in storie di progetti fasulli e superpagati coi soldi del «decreto Reggio». Decine e decine di professionisti svegliati dalla Fiamme gialle hanno scoperto di essere stati messi nei guai dalla giunta dell'ex sindaco Piero Battaglia, ex deputato dc in carcere perché coinvolto in un giro di mazzette e, soprattutto, nel delitto Ligato.

Secondo l'accusa il sindaco Battaglia, avendo a disposizione 250 miliardi del «decreto Reggio», ha distribuito incarichi per oltre 800 miliardi facendo lievitare il monte parcelle da 2 miliardi e mezzo a oltre 8 miliardi. Ma non è tutto. Gli ingegneri a cui sono stati affidati i progetti avrebbero «sfondato» le cifre loro assegnate, talvolta in modo consistente e per decine di miliardi. Si sarebbe così raggiunta la cifra di 1200 miliardi. Infine stanchi di non essere pagati ingegneri, geometri e geologi hanno fatto ricorso alla pratica dei decreti ingiuntivi facendosi liquidare non sulla base delle assegnazioni, ma su quella dello sfondamento.

Di paradossale c'è che l'assegnazione dei progetti per la prima volta nella storia di Reggio non era stata lottizzata. Un bando pubblico aveva consentito a tutti i tecnici cittadini di presentare domanda per ottenere l'assegnazione dei progetti. Quasi 400 – ingegneri, geometri, geologi – presentarono domanda finendo nell'elenco. Nessuno di quanti avevano fatto richiesta rimase fuori. Per questo gran parte degli ingegneri finiti agli arresti domiciliari o con il divieto di soggiorno sono giovani e sconosciuti. Fra loro anche alcuni candidati alle ultime elezioni: Domenico Giandoriggio del Pds e Vittorio Forzano della Dc. Della partita anche Renato Lagana, candidato alle ultime europee nella lista dello scudocrociato.

I mandati di cattura decisi dal Gip Alberto Cisterna su richiesta del sostituto procuratore Giuseppe Verzera sono 39. A tutti sono stati concessi gli arresti domiciliari. Altre 37 persone dovranno invece allontanarsi dalla città per sessanta giorni consecutivi. Si tratta di una misura consentita dal nuovo codice di procedura per impedire che gli interessati possano inquinare le prove. Indagati anche tutti gli assessori della giunta Battaglia: i socialisti Mario La Face, Vincenzo Logoteta, Carmelo Bagnato, Antonino Borrello; i Dc Antonio Biasi, Francesco Marra, Antonio Latella, Agatino Licandro; il socialdemocratico, Paolo Romeo. Tutti gli imputati sono accusati di abuso innominato, il reato che viene commesso quando con un abuso d'ufficio si provoca un beneficio economico per se o per altri. Contro i componenti della giunta è scattata la stessa accusa perché avrebbero omesso «di esercitare sulla regolare esecuzione delle convenzioni il controllo previsto». Tutti gli assessori finiti nel mirino dei giudici sono già stati coinvolti negli scandali delle fionere e del Centro direzionale con l'eccezione di Paolo Romeo, nel frattempo diventato deputato. Per Romeo in quanto componente della giunta Battaglia, è stata chiesta l'autorizzazione a procedere.

Sfogliando tra i nomi eccellenti si ritrovano Giuseppe Arena, presidente dell'ordine degli ingegneri della città (del Pds) ed i docenti universitari Biagio Minicione, ex presidente della facoltà di agraria dell'Università di Reggio e Remo Calzona, dell'università di Padova.

Il Pds con un proprio documento ha espresso fiducia nell'operato della magistratura augurandosi che l'inchiesta volga rapidamente a conclusioni certe. Il Pds ha preso atto del fatto che gli iscritti oggetto dei provvedimenti restrittivi si *sono immediatamente autosospesi* dal partito e si augura che possano dimostrare la loro estraneità ai fatti». Giandoriggio ha inviato al segretario provinciale del Pds una lettera avvertendo che nell'ipotesi dovesse venire eletto in Consiglio si dimetterà dalla carica perché non vi sia il rischio di offuscare le battaglie del Pds contro corrotti e corruttori della città di Reggio.

Il procuratore nazionale Bruno Siclari

Superprocura Il Csm nomina i 20 sostituti

Completata, finalmente, la struttura della Superprocura nazionale antimafia. Ieri la terza commissione del Csm ha scelto i 20 sostituti che affiancheranno Bruno Siclari (erano 105 i magistrati che avevano presentato domanda). Cancellato il nome del giudice Francesco Misiani, che per anni ha lavorato all'Alto commissariato antimafia. «È una esclusione ideologica», il commento a Palazzo dei Marescialli

ROMA. Battuta finale per il completamento della superprocura antimafia al Consiglio superiore della magistratura dove ieri sono stati selezionati i venti sostituti procuratori che affiancheranno Bruno Siclari. Questi i nomi: Vittorio Borracetti, Luigi Dell'Osso, Lucio Di Pietro, Fabrizio Hinna Danesi, Pietro Grasso, Emilio Le Donne, Giovanni Lembo, Corrado Lembo, Antonio Marini, Enzo Macrì, Alberto Maritati, Italo Ormanni, Guglielmo Palmeri, Franco Roberti, Giuliano Turone, Francesco De Leo, Francesco Nitto Palma, Carmelo Pietralia, Luigi De Ficchy, Roberto Saieva.

Entro martedì prossimo, nel corso di una seduta straordinaria del plenum, il Csm approverà la scelta della terza commissione referente. È stato lo stesso presidente dell'organismo, Maurizio Millo, ad annunciarlo ieri sera: «Domani (oggi, ndr) faremo avere al superprocuratore Siclari le motivazioni delle scelte operate dalla commissione per avere il parere che deve esprimere sui venti nomi emersi. Questo perché Siclari si è impegnato a rispondere entro lunedì giorno nel quale conto di avere una riunione definitiva e conclusiva della Commissione». Una procedura rapida per una scelta che non mancherà di provocare polemiche. Innanzitutto per l'esclusione di una serie di magistrati da anni impegnati sul fronte delle inchieste contro la criminalità organizzata. Franco Coccia, laico del Pds e membro della commissione parla di «pesanti e dolorose esclusioni e di inserimenti che non convincono sul piano dell'attività investigativa».

Fra i 105 magistrati che avevano presentato domanda e che non sono stati inclusi nel elenco c'è, ad esempio, Francesco Misiani, in magistratura dal 1965 e sempre impegnato sul fronte di inchieste di fiscali. Ha istruito i processi contro il faccendiere Francesco Pazienza (amico dell'ex presidente della Dc Flaminio Piccoli) e contro Roberto Calvi. Dal 1989 Misiani ha collaborato con con l'Alto Commissariato antimafia diretto da Domenico Sica. La sua, hanno commentato alcuni settori del Csm, «è una esclusione di tipo ideologico». Restano fuori dalla superprocura anche Giusto Sciacchitano, sostituto procuratore a Palermo, esperto in inchieste sul narcotraffico; Aurelio Galasso, già giudice istruttore a Roma; Leonardo Agueci, anch'egli sostituto nella capitale. Nei prossimi giorni, secondo indiscrezioni raccolte a Palazzo dei Marescialli, alcuni degli esclusi sarebbero intenzionati ad opporsi alla decisione del Csm.

Tra i venti sostituti nazionali spiccano i nomi di Pietro Grasso, uno dei togati del maxiprocesso contro Cosa Nostra, già in corsa per la Procura di Palermo; Vincenzo Macrì, sostituto procuratore generale a Reggio Calabria; Sergio Turone, il magistrato che ha indagato sulla P2; Francesco De Leo, che sta indagando sulla morte di Roberto Calvi; Guglielmo Palmeri, ieri presidente di sezione del Tribunale di Napoli e Lucio Di Pietro, sostituto procuratore nel capoluogo campano e già pm del caso Tortora. Toccherà al procuratore nazionale Bruno Siclari scegliere il magistrato che lo affiancherà come aggiunto. *FI*

La proposta avanzata da Violante. Parisi: «Emissari mafiosi tra i pentiti»

L'Arma agli ordini del Viminale? Mancino cauto, ma è già polemica

Carabinieri alle dipendenze del Viminale? È la proposta avanzata ieri mattina, nel corso di un convegno organizzato dal Siulp, da Luciano Violante, presidente dell'Antimafia. Il ministro dell'Interno Mancino: «Bisogna spostare verso il civile quello che è accentuatamente militare». Si è parlato anche di pentiti e delle incomprensioni e rivalità che impediscono il decollo della Dia

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il tema è caldo e Vincenzo Parisi capo della polizia è tornato ad affrontarlo ieri mattina: «I collaboratori della giustizia aumentano con un ritmo impressionante. Sono ormai 270. Rappresentano uno strumento determinante nella lotta contro la mafia. Naturalmente nella massa dei pentiti vi possono essere emissari di Cosa Nostra. Gente che cerca di fare il gioco della mafia. C'è qualcuno sul quale si hanno dei dubbi e noi stiamo valutando questi casi con particolare prudenza».

Dopo le polemiche dei giorni scorsi, le parole del prefetto Parisi potrebbero essere strumentalizzate per delegittimare indagini complesse e delicate. Il capo della polizia lo sa bene e corre ai ripari: «È normale prevedere la presenza di emissari della mafia nella massa dei pentiti. Ma basta applicare le regole con rigore e puntualità per riuscire ad individuarli». Problema tecnico, dunque. Nessun allarme.

La questione-pentiti è stata affrontata nel corso di un convegno («Quale modello di sicurezza pubblica») organizzato dal Siulp, il maggiore sindacato di polizia. Presenti, oltre a Parisi, il ministro dell'Interno Nicola Mancino, il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante, il segretario generale del Siulp Antonino Lo Sciuto.

Si è parlato anche di coordinamento: ieri mattina, e la discussione è stata tutt'altro che accademica. Innanzitutto è emersa la proposta di mettere i carabinieri alle dipendenze del Viminale. L'ipotesi è stata avanzata da Lo Sciuto e da Violante e ha trovato interlocutori attenti in Mancino e Parisi. Poi è finalmente venuta alla luce la polemica finora sotterranea sulla Dia, la cosiddetta Fbi italiana.

Carabinieri alle dipendenze del Viminale.

Lo Sciuto e Violante hanno consigliato di guardarsi intorno, di dare un occhiata a quanto è successo in Spagna, in Francia, in Belgio. I corpi militari sono stati messi sotto la responsabilità tecnico politica del ministero dell'Interno. Violante: «Credo che anche da noi si debba cominciare a discutere di questo problema. I carabinieri possono mantenere il loro status militare ma poiché si occupano, insieme con la polizia, di ordine pubblico devono dipendere anch'essi da un'autorità civile». Mancino è d'accordo: «Bisogna intervenire, spostare verso il civile ciò che è accentuatamente militare. La proposta non la posso fare io, che sono ministro dell'Interno. La questione va posta in Parlamento». Prudente il ministro Mancino quanto all'ipotesi di riforma. Lo è meno nell'elencare i problemi che la situazione attuale comporta. «Io posso dire solo una cosa: mentre vedo tutti i giorni il capo della polizia, non vedo tutti i giorni il comandante generale dei carabinieri, che pure deve attendere all'ordine pubblico, non vedo mai il comandante generale della guardia di finanza. Non è colpa mia, è colpa dell'ordinamento». La risposta arriva in serata da un gruppo di delegati del Cocer carabinieri: «meraviglia che organi istituzionali di vertice mettano sistemi e attività pseudosindacali». Il coordinatore deve essere una figura superpartes e non il capo della polizia.

Polemiche sulla Dia.

Mancino ammette: «La Direzione investigativa antimafia non è decollata. L'corre il rischio di restare zitella. Sono molte le resistenze che ho incontrato per metterla in condizione di funzionare. Non è nata l'Fbi italiana? E da chi? Dai corpi di polizia (agenti, carabinieri, finanzieri) che ne avrebbero boicottato la nascita e poi il decollo? Il prefetto Parisi offre una diagnosi: «Gli uomini della Dia godono di incentivi che le altre forze di polizia non hanno. Questo è un elemento di disarmonia. Se la retribuzione non fosse stata diversificata tutto sarebbe andato meglio». Ma ci sono anche altri problemi. Secondo la legge istitutiva la Dia dovrebbe dipendere dal Dipartimento di polizia. Mancino: «La legge però va interpretata e a quanto pare la magistratura la interpreta diversamente. In sostanza i superpoliziotti dialogherebbero poco con il Dipartimento: avrebbero scelto come interlocutore privilegiato la Dna (la Superprocura antimafia, organo giudiziario) si sarebbero chiusi in un'superba solitudine investigativa». Vanno lette in quest'ottica le parole di Parisi? «La Dia deve crescere, deve maturare. Deve convincere, soprattutto». E poco prima, a proposito delle rivalità e delle incomprensioni tra strutture ordinarie e speciali: «Importante è la stima reciproca. Il limite è la presunzione di rappresentare il verbo. Queste compagini sono destinate ad andare bene se hanno capi adatti».

Il capo della polizia Parisi e il dirigente della Criminalpol Rossi durante il convegno del Siulp

Traffico di armi e droga

La Ps arresta 40 persone erano tutte legate al clan mafioso Vernengo

PALERMO. Una organizzazione che gestiva un traffico di armi e di droga fra la Lombardia, la Calabria e la Sicilia, legata al clan mafioso palermitano dei Vernengo, è stata scoperta dalla squadra mobile di Palermo. Sono stati emessi 40 ordini di custodia cautelare: 17 persone sono state arrestate durante la notte, altri 11 provvedimenti sono stati notificati in carcere, 12 persone sono ancora latitanti e vengono ricercate. Le indagini sono durate per quasi un anno e ad esse hanno contribuito tre pentiti della mafia trapanese: Giacomo Filippello, Vincenzo Calcara e Rosario Spatola. Grazie al lavoro investigativo e a numerose intercettazioni telefoniche, la polizia è riuscita a documentare il traffico negli ultimi 12 mesi di 400 chilogrammi di eroina, 250 chilogrammi di cocaina e una tonnellata di hashish. La droga partiva dalla Lombardia per raggiungere la Sicilia, dove veniva smerciata. È stata trovata traccia anche di un grosso contrabbando di armi, in particolare fucili, mitragliatori kalashnikow e mitraglietette calibro 9, destinati alle cosche mafiose della provincia di Trapani. A dirigere l'organizzazione, secondo gli investigatori, erano Angelo Nicolini, 62 anni, e il figlio Antonino, 29 anni. Per il «settore» armi, sono invece indicati come responsabili Gaspare Mione, 56 anni, e il figlio Sergio, 30 anni, odontotecnico, di Castellammare del Golfo (Trapani).

Il capo della squadra mobile palermitana, Arnaldo La Barbera, ha detto che i Nicolini «risultano legati al clan Vernengo da molti anni». Angelo Nicolini era stato coinvolto per la prima volta in un'inchiesta per traffico di stupefacenti già nel 1977. L'organizzazione aveva anche diffuse articolazioni in Calabria: fra gli arrestati ci sono pure alcuni «uomini di collegamento» fra la mafia siciliana e la ndrangheta calabrese. Le armi viaggiavano su canali diversi da quelli della droga: Kalashnikow e mitragliette seguivano la via dei Balcani, dove Mione sposato con una donna slava, conterebbe su solidi collegamenti. Nell'abitazione di Mione a Teramo sono stati sequestrati alcuni giubbotti antiproiettile, ritenuti dalla polizia il residuo di un carico di materiale inviato in Sicilia.

L'attentato al Papa. Ex dirigente della Cia rivela: «L'indagine depistata per motivi politici»
Melvin Goodman accusa anche gli Usa: «Orchestrarono la campagna contro Urss e Bulgaria»

«I servizi italiani truccarono le prove»

Questa volta è un ex dirigente della Cia ad accusare il servizio segreto americano in merito all'attentato al Papa. Si tratta di Melvin Goodman che, nella capitale americana, si occupava dell'Urss. Lo ha fatto in una intervista al mensile cattolico «30 giorni». Goodman, dopo la Cia, mette sotto accusa i servizi segreti italiani dell'epoca che «manomisero le prove per motivi politici interni»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Questa volta è un dirigente della Cia ad accusare il più famoso servizio di spionaggio del mondo: «propose l'attentato al Papa del 1981». Si tratta di Melvin Goodman, ex dirigente della «sezione Urss» che ha concesso un'intervista al settimanale cattolico «30 giorni». Anche il Sabato, nel suo prossimo numero, pubblicherà un documento riservato dell'83 in cui sulla base di informazioni dell'intelligence *americano* si parla della presenza di molti servizi segreti occidentali tra i «Lupi grigi». L'organizzazione in cui militava Ali Agca, l'attentatore del Papa. E scrive: «Sabato c'era un accordo per eliminare sommariamente alla Lavanta, accordo tra Yuri Andropov, allora segretario del Pcus, e alcuni uomini di un'avrebbero fatto parte anche Bush, Shultz e Kissinger».

Ma torniamo alle dichiarazioni di Goodman. Secondo l'ex dirigente Cia furono i servizi segreti italiani a manomettere tutta una serie di prove «per questioni politiche interne». Goodman dice che in Italia ci deve «non essere delle elezioni e che perciò si fece di tutto per accusare l'Urss e i servizi bulgari».

Nell'intervista a «30 giorni» Goodman afferma che Bill Casey, direttore della Cia dall'81 all'87, era convinto che l'URSS sovietica fosse la responsabile ultima dell'attentato al Papa e voleva che la Cia lavorasse per produrre la documentazione necessaria a dimostrare. La risposta della sovietica Casey, dunque, sempre secondo Goodman, prese in esame solo i rapporti che *andavano in questa direzione*. L'ex dirigente della Cia aggiunge inoltre che anche l'attuale capo della Cia, Robert Gates, allora vice di Casey, fece «pressioni per la valutazione della responsabilità dei sovietici per creare il caso». L'intervistatore di «30 giorni» chiede poi a Goodman se ci sia nuovo fatti tendenti a dimostrare. La risposta è sovietica. Casey, dunque, sempre secondo Goodman, prese in esame solo i rapporti che *andavano in questa direzione*. L'ex dirigente della Cia aggiunge inoltre che anche l'attuale capo della Cia, Robert Gates, allora vice di Casey, fece «pressioni per la valutazione della responsabilità dei sovietici per creare il caso». L'intervistatore di «30 giorni» chiede poi a Goodman se ci sia nuovo fatti tendenti a dimostrare.

Giovanni Paolo II

La risposta è sorprendente: «Ma non troppo». Lo credo che i servizi segreti italiani abbiano manomesso le prove. Ma non ritengo configurazione che abbiano operato insieme ad altri servizi. Credo che queste operazioni siano state legate a vicende interne e questioni politiche italiane».

Ad avviso di Goodman l'attentato al Papa potrebbe essere stato organizzato da gruppi nazionalistici, molto piccoli, ma non da organismi di stato. Insomma: nessuna responsabilità dell'Urss. Se l'Urss – ha spiegato ancora Goodman – avesse avuto la minima prova per poter incolpare il Partito comunista dell'attentato al Papa, credo l'avrebbe tirata fuori. L'ex dirigente della Cia nel settembre del 1991 si presentò davanti alla Commissione nazionale d'inchiesta sui servizi segreti proprio per raccontare le manipolazioni Cia sull'attentato al Papa.

Tutti ricordano, in effetti, la campagna Cia, orchestrata da un gruppo di giornalisti, numerosi con i quali ho una buona conoscenza, che per conto dei servizi segreti bulgari nella vicenda l'operazione riuscì in pieno e portò alla incriminazione, da parte delle autorità italiane, di alcuni rappresentanti bulgari in Italia che, alla fine, furono assolti dalle varie accuse. Agca si prestò al gioco, forse in seguito ad una serie di impegni presi da qualcuno, e accusò direttamente i bulgari spiegando ai giudici come avesse incontrato almeno uno degli accusati nella propria casa. Nel corso di un sopralluogo però, nel tentativo di descrivere quella casa, descrisse invece quella di padre Morlion, un personaggio che del tutto lavorava in Europa proprio per la Cia.

Di recente persino l'onorevole Giulio Andreotti, intervistato da giornali, ricordò l'episodio dicendosi incredulo sul la partecipazione dei bulgari all'organizzazione dell'attentato in Piazza San Pietro. Anche il Vaticano, già da diverso tempo, lo aveva operato per scagionare Sofia da ogni sospetto. Le rivelazioni di Goodman aprono ora nuovi scenari inquietanti. Chi ordinò ad Agca di sparare? L'interrogativo è dunque ancora aperto.

Carlotto I genitori chiedono la grazia

La concessione della grazia per Massimo Carlotto, condannato a 18 anni di reclusione dopo un processo di revisione per l'omicidio di Margherita Magello, avvenuto a Padova nel 1976, è stata chiesta da genitori con una lettera inviata a Presidente della Repubblica. «Massimo ha fatto la madre, l'ho fatto io, contrario alla richiesta e lui non la presenterà mai, ma noi abbiamo il dovere e il diritto di pensare alla salute del nostro figlio, compromessa da 17 anni di dolce sozze, di vicende giudiziarie». E concludono: «Nulla è più tragico per l'uomo che vedere il proprio figlio pre morto o morto prima di lui, lasciandolo in una situazione di bisogno».